

Oggi nuovo incontro governo-sindacati. Si conclude il dibattito alla Camera

Sei ragioni per lo sciopero Forlani in extremis convoca un vertice

«È la prova d'appello» - Gran lavoro di alcuni ministri ma senza disponibilità concrete - È confermato: sono sbagliati i conti di De Michelis - Oggi assemblee alla Pirelli Bicocca e alla Falck di Sesto San Giovanni - Marini: «Lo scontro è politico»

ROMA — Il governo arriva oggi con affanno all'ultima spiaggia. Di fronte alla secca alternativa posta dal sindacato — o risposte positive o sciopero — il vice presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani, ha convocato in fretta e furia tutti i ministri direttamente interessati alla trattativa con le tre confederazioni sindacali. Il vertice interministeriale è stato fissato per le ore 13, con ogni probabilità non precederà la prova d'appello concordata con Cgil, Cisl e Uil (la ripresa della trattativa avverrà alle ore 19) ma anche la replica dei ministri alla discussione generale sulla nuova manovra di bilancio ripresa ieri alla Camera.

Qualcosa, dunque, si muove. Ma in quale direzione? Nel corso del «faccia a faccia» di giovedì scorso con i sindacati, una riunione collegiale dell'esecutivo era stata ipotizzata dal ministro del Tesoro, Giovanni Goria, e però con l'aria di chi richiama tutti all'ordine. In attesa che il vertice interministeriale sciolga la contraddizione (veto o disponibilità?), c'è da registrare soltanto un gran lavoro di questo o quel ministro, ma con poco costrutto.

Il fatto è che l'annuncio dello sciopero ha colto di sorpresa (e anche irritato) non pochi esponenti del pentapartito, convinti che quest'anno con il sindacato si potesse ripetere il giochetto dell'ultima finanziaria, quando palazzo Chigi espresse tante parole di consenso alle proposte di modifica del sindacato salvo poi non correggere alcunché in nome delle compatibilità. Con il risultato — che Franco Marini, leader della Cisl, è tornato a denunciare i «vervi» avviato lo smantellamento dello Stato sociale.

Anche questa «lezione» nel 1986 ha contribuito al recupero unitario attorno alla proposta di mobilitazione compiuta giovedì notte e che domani sarà sottoposta agli esecutivi Cgil, Cisl e Uil. Il ministro del Lavoro può anche dire che non sarà uno sciopero generale a far tornare i conti. Intanto è stato costretto ad ammettere che il governo qualche conto lo ha già sbagliato. Gianni De Michelis riconosce l'errore economico: la proposta sindacale di abbattere convenzionalmente del 40% il reddito dei lavoratori dipendenti e dei pensionati ai fini del diritto alle prestazioni sociali non costa, infatti, 5.000 miliardi, bensì 2.000. Ma comincia ad emettere anche l'errore politico. Era stato previsto che De Michelis, quella sera a palazzo Chigi, a proporre una simulazione dal costo di 1.000 miliardi per la

revisione delle fasce sociali. Era stato fermato da Goria. Eppure, in sede di verifica tecnica, al ministero del Lavoro non è stato possibile fare delle ipotesi, sulla base dei criteri di calcolo finalmente concordati, su un tale cifra. Il che conferma che sulle singole espressioni di volontà continua a pesare una ambiguità dell'intero governo sulle scelte politiche di fondo.

Con il risultato di indurre il sindacato a sottolineare la portata politica dello scontro. «Non certamente nel senso meschino e banale dello scontro interpartitico oppure riguardo alla manovra sul quadro politico che si apre il prossimo venturo ha sottolineato Marini. «Ma — ha aggiunto — nel senso di capire e decidere su quali strade deve andare una società e un sistema che hanno superato la fase più acuta della crisi. Strade che si chiamano equità e sviluppo. Antonio Pizzinato lo ha detto esplicitamente: «Le sei priorità su cui chiediamo risposte precise e ricominciamo a tagliare e a farci da noi» diventano il punto di partenza per mettere mano a riforme vere della previdenza, del fisco e della giustizia. Ma se ne vuole correggere la finanziaria oggi, chi ci garantisce che domani ci sia la svolta necessaria?».

Implicitamente sono gli stessi esponenti del pentapartito che intervengono alla Camera sulla finanziaria a rivelare la contraddizione di fondo della politica economica del governo. Come quando il repubblicano Giacomo Pellicani ha sostenuto che l'obiettivo dell'azzeramento del disavanzo pubblico al netto degli interessi viene detto di due anni. Dunque, non c'è rigore. Ma non c'è nemmeno equità se il socialista Francesco Tempestini ha dovuto riconoscere che la politica dei tagli ha effetti ben modesti sui redditi sociali come è accaduto per i ticket sanitari.

E chi ha pagato tanto il falso rigore quanto l'inequità dei tagli allo Stato sociale ha ben ragione a chiedere di essere pienamente rappresentato. Difficilmente ci sono state nel rapporto tra le tre confederazioni e la propria base ma ora comincia a essere superate. Ci sono le prime assemblee di base, unitarie, come quelle odierne con Marini alla Pirelli Bicocca di Milano e con Alfonso Torsello (Cgil) alla Falck di Sesto San Giovanni. E a Roma comincia ad arrivare le delegazioni di lavoratori con migliaia di firme sotto una petizione che chiede una revisione della base produttiva del Paese. Il governo dovrà rispondere anche a loro.

Pasquale Cascella

Ecco le posizioni a confronto

CGIL-CISL-UIL **GOVERNO**
OCCUPAZIONE E SUD

Un piano straordinario aggiuntivo per l'occupazione giovanile indirizzato particolarmente al Mezzogiorno. Il finanziamento considerato adeguato dal sindacato è di almeno 3.000 miliardi. Per un tale intervento dovrebbe essere istituita una specifica autorità centrale con il compito di promuovere progetti di lavoro di utilità collettiva (a tempo determinato e secondo moduli di impiego flessibili) e di coordinare queste iniziative con l'insieme dei programmi a sostegno dell'occupazione.

La proposta sindacale è stata giudicata «positiva». Il ministro del Lavoro, De Michelis, ha parlato di un «piano del servizio civile». In un primo tempo è stato ipotizzato uno stanziamento di 1.500 miliardi in 3 anni, tale cioè da rendere poco più che simbolico qualsivoglia intervento. Nel corso dell'ultimo incontro a palazzo Chigi è stata espressa la disponibilità a elevare il finanziamento a 2.100 miliardi, sempre in 3 anni. Ma ancora non c'è stata risposta sugli strumenti applicativi e sull'istituzione di un commissario per il lavoro, senza di che si rischia che nel 1987 si realizzi poco se non nulla.

PRESTAZIONI SOCIALI

In attesa di una riforma complessiva dello Stato sociale, l'obiettivo immediato del sindacato è di ripristinare per le prestazioni essenziali la situazione antecedente la Finanziaria '86 che ha introdotto le cosiddette «fasce sociali». In che modo? Con un abbattimento convenzionale del 40% del reddito dei lavoratori dipendenti e dei pensionati (dichiarato il 30 maggio 1986) ai fini del diritto all'esenzione dei ticket sanitari e agli assegni familiari. Lo stesso meccanismo può consentire di allargare l'area di lavoratori che possono usufruire di servizi sociali come le case popolari, gli asili nido e il presalarario universitario.

«Costa troppo», è stata la risposta di De Michelis: «Cinquecento miliardi (ma poi lo stesso ministro ha dovuto ammettere di aver sbagliato i conti). Il principio delle fasce non si tocca», ha tagliato corto il ministro del Tesoro, Goria. Il quale ha liquidato anche una «simulazione» di De Michelis relativa a un abbattimento convenzionale del 10% con un costo dichiarato di 1.000 miliardi. Questa somma è disponibile o no? Nella legge finanziaria '87 si ripropongono le stesse fasce sociali dell'86 rivalutate del 4% (il tasso d'inflazione programmato) che tagliano fuori la stragrande maggioranza del mondo del lavoro.

FISCAL DRAG

Il drenaggio fiscale ricomincia a colpire la busta paga: quasi 900 miliardi nell'87, una media di 90 mila lire all'anno per i lavoratori dipendenti, i quali solo in questo modo perderanno lo 0,5% di recupero del proprio potere d'acquisto rispetto all'inflazione. La restituzione del maggiore prelievo fiscale ha, pertanto, riflessi anche sulla partita contrattuale tuttora aperta.

È stata semplicemente annunciata la disponibilità del ministro delle Finanze, Visentini, a un incontro con la confederazione subito dopo l'approvazione parlamentare del decreto sulla tassazione dei Bot (la quale — va detto per inciso — porterà nella cassa dell'erario nel 1987 solo 800 miliardi, meno cioè dell'iniquo drenaggio fiscale sui redditi da lavoro).

INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE

Una delle condizioni per far emergere l'economia sommersa è la riforma dell'indennità di disoccupazione per chi svolge lavoro stagionale e discontinuo. Una riforma che s'intreccia con il riordino della cassa integrazione e il sostegno ai processi di mobilità.

«Per il ministro del Lavoro gli oneri relativi non sono copribili attraverso stanziamenti ad hoc nella Finanziaria, ma solo attraverso il recupero di risorse dall'istituto della cassa integrazione. Insomma, una partita di giro più che la riforma.

PUBBLICO IMPIEGO

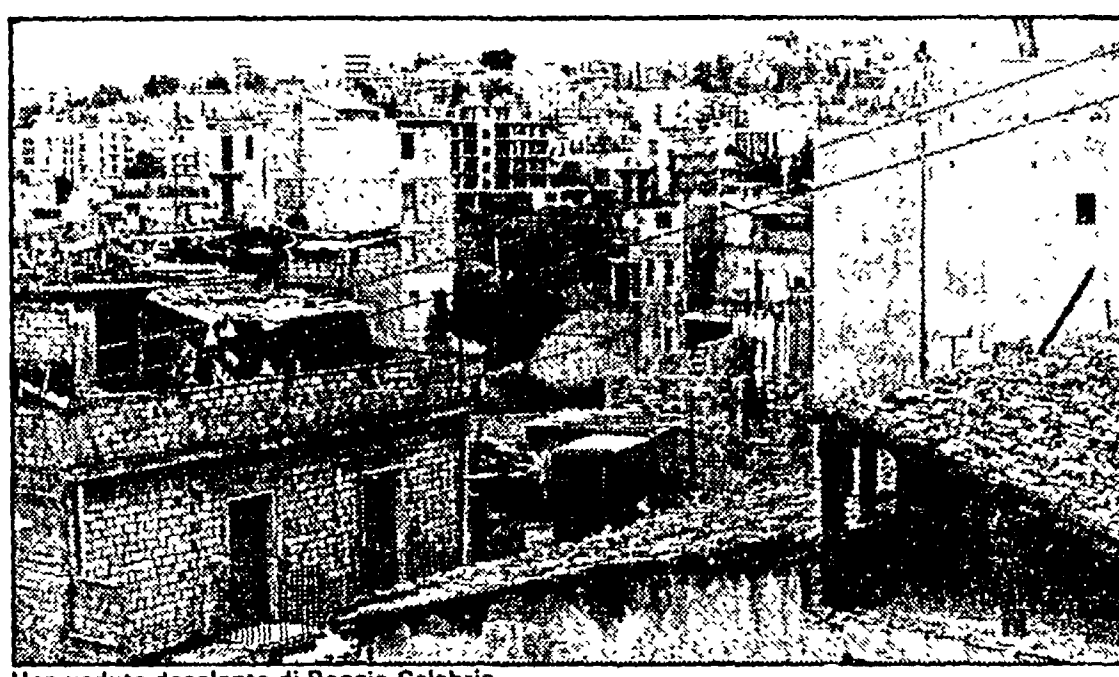
Le piattaforme per il contratto rispettano le compatibilità fissate dall'accordo interconfederale dell'inizio del 1986 nel quale sono espressamente indicate nuove scelte per la valorizzazione delle professionalità e l'efficienza della pubblica amministrazione. Scelte che comportano, però, dei costi, ma con un rientro in termini di maggiore produttività. Di qui il richiamo a adeguati stanziamenti nella Finanziaria e a trattative più stringenti.

«È un'impostazione valida», ha detto ai dirigenti sindacali il ministro della Funzione pubblica, Gaspari. «Ma i costi...». Dall'iniziale disponibilità di aumenti salariali di circa 30 mila lire mensili nell'arco di un triennio si è arrivati a poco più di 5 mila lire mensili sempre in 3 anni. Che è come dire: del nuovo contratto, all'insegna della professionalità e della produttività, si può fare a meno.

Borghini: di riforme non vi è traccia nella Finanziaria

soccupazione. È evidente — ha aggiunto Borghini — che per superare questi punti critici sarebbe necessaria una politica che, da un lato, stimoli una reale modernizzazione del Paese (grandi reti di servizi; scuola, formazione e ricerca; riforma della pubblica amministrazione ecc.) e, dall'altro, orienti gli in-

vestimenti, sia pubblici che privati, verso un potenziamento e una reale qualificazione della nostra base produttiva. Sarebbe necessaria, in altre parole, una politica di riforme e una politica di programmazione. Dell'una e dell'altra non vi è traccia né nella finanziaria, né nella politica del governo. Il Pci ha invece avanzato precise proposte sia per ciò che riguarda le riforme e sia per ciò che riguarda la politica industriale e lo sviluppo. Su questo ultimo punto, in particolare, è necessaria una riforma, e un ritardo delle partecipazioni statali e una revisione delle leggi di politica industriale, nel senso di politiche che — ha concluso Borghini — che stimolino un reale processo di innovazione dell'industria italiana.



Una veduta desolata di Reggio Calabria

La sinistra ha definito l'accordo sul programma

Oggi la nuova giunta in Calabria. Ma la Dc vuole bloccare tutto

Manovre per ulteriori rinvii - «Il cambiamento è una necessità assoluta» - Incontri con le forze sociali, superati i «veti romani»

Nostro servizio

CATANZARO — Intizia questa mattina a Reggio la riunione del Consiglio regionale per eleggere il presidente e la giunta della Regione Calabria. La proposta su cui si aprirà il dibattito è quella di una giunta democratica e riformatrice. Su di essa si è già espressa, votando un documento in Consiglio, una maggioranza di 22 dei 40 consiglieri che lo compongono (8 Psi, 7 Pci, 3 Sin. ind., 2 Fsi, 1 Pri, 1 Dp). Secondo lo Statuto, alla fine del dibattito, dovrà essere presentato, da almeno 21 consiglieri, un programma corredato dalla proposta sul numero di assessori da eleggere. Per eleggere in prima seduta presidente e giunta servono 21 voti, purché siano presenti in Consiglio almeno i due terzi (27) dei consiglieri.

La Dc, che finora non ha avanzato alcuna proposta, farà di tutto per impedire l'elezione della giunta. I suoi dirigenti paragonano l'esclusione della Dc ad un golpe istituzionale. Si parla perfino di ostruzionismo: prima nel dibattito di oggi e poi, addirittura, con l'abbandono dell'aula per ritardare il voto della nuova maggioranza. Un pericolo che la Dc dovrebbe impiegare per intensificare le pressioni che hanno come unico scopo quello di impedire alla Calabria di decidere autonomamente del suo governo. Governo che si vorrebbe passeggero sui tavoli della capitale.

Una prima risposta ai tentativi di inceppare il nuovo è però venuta dagli incontri sul programma. Presenti tutti i capigruppo della maggioranza, nonché il voto romano del Fdsi e la confusione che permene nel Pri, il cui segretario regionale viene accusato di avere stipulato un patto d'acciaio con la Dc in cambio di un ricco

posto di sottogoverno, gli incontri con sindacati, Confindustria, Lega, Confagricoltura, organizzazioni professionali ed ambientaliste hanno — per unanime giudizio — messo a punto un progetto «serio e positivo». Solo la Cisl, con una posizione che Cgil e Uil hanno definito di «pregiudiziale politica», ha disertato. Eppure il «caso Calabria» è drammatico. «Tra le ultime quattro città italiane per reddito ci sono tutti e tre i capoluoghi calabresi. I dati ufficiali Istat sulla regione parlano di 150.000 disoccupati nell'ottobre dell'85 (rispetto al 94.000 dell'81); il tasso di disoccupazione è del 18,9% contro l'11% nazionale ed il 15,3% della media del Mezzogiorno. Ogni calabrese produce il 45,8% in meno degli altri italiani; il 18,6%, in meno degli altri meridionali. L'occupazione è il 27,8% contro il 30,6% del Mezzogiorno ed il 36,5% della media nazionale. I 170.000 occupati nell'industria del 1971 sono diventati, alla fine dell'84, 144.000».

Ma i dati, non dicono tutto sul «caso Calabria». Oltre 100 morti ammazzati dall'inizio dell'anno (90 nel solo Reggio); 100 sequestri negli ultimi dieci anni, tre cittadini in mano all'«nonima sequestri»; sei casi di lupara bianca. Le cosche mafiose condizionano pesantemente il quadro istituzionale e la vita della democrazia; ampie infiltrazioni mafiose, secondo un rapporto Bankitalia, esistono nel settore del credito e nella Cassa, controllata da sempre dagli uomini più fedeli dell'on. Missasi. C'è, in Calabria, una vera e propria sospensione dei diritti costituzionali ed un aggravamento terribile delle condizioni di vita di larghi strati sociali.

In questo quadro di illegalità diffusa e di incertez-

L'informazione gestita dai Tg dovrebbe avere spazi definiti: ma restano ancora molti problemi

Al mattino una tv divisa in capitoli

In un incontro con la direzione generale i giornalisti Rai hanno discusso dei progetti dell'azienda - Restano tutte da discutere le questioni della radiofonia delle sedi regionali - Ieri in stato di agitazione le sedi di Milano e Venezia - Reazioni in Sardegna

ROMA — Un po' di nebbia intorno alla tv del mattino sembra diradarsi. Comincia ad avere qualche conferma, infatti, l'ipotesi che è stata prospettata al progetto originario — la fascia di programmazione sarà più rigorosamente divisa in capitoli, e l'informazione avrà spazi più riconoscibili, gestiti direttamente dalle redazioni giornalistiche. Si tratta, del resto, dello schema di trasmissioni da non pubblicato alcuni giorni fa e nel quale erano già visibili alcuni aggiornamenti prodotti dalle iniziative dei giornalisti e della loro organizzazione sindacale. Ma molto, tanto è ancora da discutere, e il tempo stringe: la data fissata per i nuovi programmi è infatti il 15 dicembre. E molti nodi, secondo i giornalisti della Rai, devono prima essere sciolti per un progetto complessivo di rilancio. Innanzitutto i problemi della radio e la situazione complessiva delle sedi regionali. Di questo si è discusso



Biagio Agnes e, a destra, Enrico Manca

nell'incontro di ieri tra l'esecutivo dell'Unione sindacale dei giornalisti Rai e i vicedirettori generali dell'azienda, Biagio Agnes e Enrico Manca. In un'aula di viale Mazzini, in un'aula a cui era presente anche l'assistente del direttore Biagio Agnes, Salvatore Blamonte. «Non abbiamo nessuna proposta da discutere», dicono i sindacati — questa riunione è da giudicare positivamente se è servita ad avviare un confronto serio con la direzione. La direzione generale ha ribadito che nulla è ancora stato definito, e questo incontro riapre un canale di informazioni diretto e trasparente. Si è trattato del secondo incontro sul problema del palinsesti e della tv del mattino, ma sono passati nel frattempo molti mesi di silenzio: in questo frattempo il sindacato aveva protestato per la mancanza di informazioni certe e di consultazioni. Ieri sera i dirigenti Rai hanno insistito sul fatto che i progetti sarebbero ancora



riunione dell'esecutivo, e la prossima settimana un nuovo incontro con la direzione generale. La questione dei centri di produzione Rai (Milano, Napoli e Torino) è un altro importante capitolo su cui si è fatto un po' di luce: la direzione della Rai ha dato assicurazione che le diverse rubriche della tv del mattino saranno direttamente pensate, prodotte e gestite dai centri. Ma è ancora aperta la vicenda complessiva delle sedi regionali: la sede di Milano è in stato di agitazione e sono di ieri le notizie delle reazioni alla soppressione della seconda edizione del Tg di Sardegna (il Pci lo ha giudicato un atto grave e ingiustificato che contraddice i ripetuti impegni dell'azienda per il potenziamento dei servizi giornalistici del servizio pubblico) e lo sciopero di 24 ore dei giornalisti del Veneto (per evidenziare ancora una volta — come dice un loro comunicato — le precarie condizioni organizzative e tecniche della sede Rai). Biagio Agnes, direttore generale della Rai, terrà giovedì prossimo una conferenza stampa al consiglio d'amministrazione della Rai, e toccherà senz'altro anche questi punti. Sarà il primo Consiglio presieduto da Enrico Manca, dopo la seduta del 23 ottobre in cui è stato eletto. All'ordine del giorno anche l'elezione del vicepresidente della Rai.

Silvia Garambois